

Indice

<i>Presentazione di Alfredo Carlo Moro</i>	9
<i>Introduzione</i>	15
<i>Capitolo primo</i> Tra storia e futuro	23
<i>Capitolo secondo</i> Comunità di accoglienza e sistema dei servizi	39
<i>Capitolo terzo</i> Centralità della relazione e dimensioni organizzative	59
<i>Capitolo quarto</i> Percorsi educativi	83
<i>Passare il testimone...</i>	107
<i>Bibliografia</i>	111

Presentazione

di Alfredo Carlo Moro

È molto importante che un'esperienza straordinariamente ricca come quella realizzata in questi anni dai coniugi Ricci-Spataro a favore di tanti bambini sventurati — e spesso di tante non meno sventurate famiglie — sia posta a disposizione di tutti per una riflessione comune.

Per tanti operatori del sociale, come per tante famiglie disposte a ripiegarsi sulla dolente umanità di molti bambini in difficoltà, gli approfondimenti sviluppati in questo libro sul tema delle comunità familiari potranno essere un aiuto prezioso. Esso renderà sempre più efficiente ed efficace un impegno certamente complesso, difficile, coinvolgente ma al tempo stesso necessario per impedire che tanti bambini abortiscano nella vita e straordinariamente esaltante ed umanamente arricchente per chi si fa coinvolgere in questa avventura di accoglienza e solidarietà.

Il libro viene opportunamente pubblicato in un momento in cui vi è una drastica inversione di rotta nelle politiche sociali: finalmente lo stesso legislatore ha ritenuto necessario chiudere i tradizionali istituti assistenziali per assicurare a chi si affaccia alla vita — e la trova spesso terribilmente agra — un ambiente familiare che solo consente un armonico sviluppo di personalità.

L'istituto — anche il migliore istituto — può infatti appagare in grado elevato solo il bisogno di protezione fisica del minore, il suo bisogno di cibo e di un ambiente salubre, il suo bisogno di apprendimento; ben poco può esaudire il bisogno primario del ragazzo di essere aiutato nella costruzione della sua personalità autonoma. Nell'anonimo ambiente dell'istituto, infatti, non potranno realiz-

zarsi rapporti affettivi strutturanti e sicurizzanti. Nella necessaria standardizzazione della vita, che deve essere fortemente organizzata, non vi può essere sufficiente spazio per un'educazione alla libertà creativa e alla capacità critica. Per cui il ragazzo, a seconda delle sue caratteristiche di personalità, sarà portato o a una passività preoccupante che lo rende succube di chiunque voglia manipolarlo, o a una aggressività tanto più pericolosa quanto più drasticamente repressa. Nella conoscenza solo di persone adulte aventi ruoli professionali ben definiti mancherà al ragazzo la reale e strutturante esperienza di un effettivo e coinvolgente dialogo interpersonale. Nella inevitabile monotonia di una vita collegiale tutta scandita sulla base di regole predeterminate, mancheranno stimoli a coltivare interessi essenziali per una adeguata crescita. Nella ristretta esperienza di una società monosessuale o di coetanei (gli istituti sono per lo più divisi per sesso e per età), mancherà al ragazzo lo stimolo a confrontarsi con esigenze diverse e ad arricchirsi di esperienze di vita meno omogenee. Nella percezione di essere relegato, con altri soggetti come lui esclusi dalla normale convivenza umana, avvertirà l'ingiustizia di una emarginazione legata solo alla sua cattiva sorte.

Per realizzare una effettiva deistituzionalizzazione — e perché non si sia costretti a ritornare indietro — è indispensabile che nascano nuove vocazioni in questo campo. Dobbiamo infatti riconoscere che vanno sempre più aumentando, in modo veramente esponenziale, le gravi difficoltà della famiglia italiana (ne è un triste, ma eloquente, indice l'intensificarsi delle fratture familiari) e con esse la non infrequente espulsione volontaria — da parte degli stessi genitori (spesso solo sedicenti adulti) — o l'allontanamento necessitato — da parte dei servizi e del giudice — di un bambino che non è più in grado di ricevere in famiglia l'aiuto indispensabile per costruirsi una compiuta identità personale e sociale.

Sensibilizzare la comunità su questi temi, stimolare i servizi sociali a sostenere adeguatamente queste esperienze, chiarirne le più opportune metodologie di sviluppo per evitare drammatici errori, sono condizioni per assicurare a tanti bambini in difficoltà una esistenza meno tribolata e più serena. Per questo il lavoro che qui si presenta — originale nell'impianto e nello sviluppo anche perché nato non da una riflessione astratta o libresca sul tema, ma da una

esperienza diretta, innervata su concreti vissuti di accoglienza — è una felicissima occasione per mettere a fuoco temi importanti, spesso però sostanzialmente trascurati.

Questo anche perché, bisogna riconoscerlo, finora, malgrado l'impegno profuso, l'affidamento familiare nelle sue varie forme — unica reale alternativa alla istituzionalizzazione dei cittadini di età minore con problemi — non è sufficientemente decollato.

Vi è stato, è vero, un numero rilevante di persone e di famiglie che hanno sentito il dovere di raccogliere la silenziosa invocazione di aiuto di tanti bambini disgraziati impegnandosi in prima persona ad accoglierli in seno alle proprie famiglie. Ma le risorse sono ancora molto limitate, e spesso insufficienti, di fronte alle necessità emergenti.

I dati sugli affidamenti familiari non sono infatti esaltanti. Dalla ricerca del Centro nazionale di documentazione di Firenze emerge che al 30 giugno 1999 vi erano in atto 10.200 affidi contro 14.945 minori in istituto. Ed è da rilevare, inoltre, che dei 10.200 ragazzi in affido solo 4.668 erano affidati a persone o famiglie non legate da vincoli parentali con loro e che quindi realizzavano un vero e proprio affidamento eterofamiliare.

È anche da considerare che una valutazione del rapporto tra i bisogni e le risposte non può esaurirsi nella comparazione — peraltro già deficitaria — tra i 5.000 affidi e i 15.000 ragazzi istituzionalizzati. Dobbiamo riconoscere che vi è una potenziale domanda non appagata di affidamento: vi sono molte situazioni di disagio che potrebbero trovare una risposta nell'affidamento eterofamiliare ma che non la trovano o per l'impreparazione dei servizi o per la mancanza di adeguate risorse. E questi ragazzi che rimangono in famiglie disestate li ritroveremo, nella fase preadolescenziale e adolescenziale, nelle file della devianza minorile.

Introduzione

Un libro è «figlio» di precisi contesti e momenti che è necessario esplicitare per aiutare a comprendere motivazioni e obiettivi, contenuti e impostazioni metodologiche.

Un testo sulla comunità familiare di accoglienza residenziale per minori richiama necessariamente il tema della famiglia e il tema dell'infanzia e dell'adolescenza. Nel «momento» attuale, il contesto sociale e culturale italiano è particolare, per cui vale la pena offrire sintetici elementi di comprensione, importanti per chi scrive anche in relazione agli argomenti e alle idee di questo libro.

Il «momento» della famiglia oggi è caratterizzato prevalentemente da: una cultura rampante che propone la libertà e il potere assoluto dell'individuo, nuovi squilibri economici che si aggiungono ai vecchi, un welfarismo familista che fonda sui consumi il benessere individuale e familiare, una separatezza sempre più marcata del tempo per il lavoro e del tempo per la famiglia.

Tanti fattori che hanno portato a cogliere una contraddizione tra benessere dell'individuo e benessere familiare, mentre lo specifico della famiglia è proprio nella capacità di essere legame interpersonale, di farsi cura reciproca dell'altro. È una falsa contrapposizione perché la libertà e il benessere dei singoli vengono maggiormente garantiti proprio attraverso il perseguimento di un benessere familiare che si costruisce per comunicazione, per legami solidali, per relazionalità.

Ma nella società italiana attuale si coglie una autoreferenzialità della famiglia che trova ragione di essere solo in se stessa (anche se spesso è eterodiretta in maniera più o meno occulta), che fugge e sfugge alla società stessa. In questo senso si ha spesso «una famiglia

sola tra tante famiglie sole». La famiglia autoreferenziale è ambivalente perché forte e debole al contempo: in essa si può trovare il luogo della massima espressione del singolo, ma anche solitudine e isolamento. Anche nei ruoli familiari si è arrivati a una strana, e a volte perversa, parità: c'è «parità» tra uomo e donna, spesso non nella dignità ma nella rinuncia ad accogliere come valore la diversità di genere; c'è «parità» tra genitori e figli, spesso non nel rispetto e nella fiducia reciproca ma nella confusione delle funzioni educative, nella rinuncia a essere adulti capaci di responsabilità e significatività.

La famiglia italiana è sempre meno un «anello intelligente» tra individuo e società. La famiglia dovrebbe consentire all'individuo di entrare in relazione con la società attraverso delle relazioni di valenza culturale, psicologica, sociale, valoriale che favoriscono l'acquisizione dell'identità, fatta di conoscenza, comprensione e consapevolezza. La famiglia svolge una funzione di «mediazione» che viene sempre più colta in una accezione strumentale del termine: integrare, normalizzare, omologare l'individuo nella società. La funzione strumentale è favorita dalla logica di privatizzazione di giovani e famiglie e dalla autoreferenzialità domestica e parentale (eccessi del familismo e del localismo). La famiglia spesso si restringe alla coresidenza (spesso forzata) e a una affettuosità di facciata, perdendo la dimensione corretta di mediazione (comunicazione, collegamento, relazione significativa) tra individuo e società.

Il «momento» dell'infanzia e dell'adolescenza, dopo la fase dello sviluppo dei diritti e delle opportunità coincisa con l'approvazione della L. 285/97, sembra caratterizzarsi per lo spostamento dell'asse di riferimento dal minore alla famiglia. Il minore non sembra più essere il titolare di diritti propri (anche se la L. 176/91 non è stata abrogata e quindi dovrebbe continuare a orientare le scelte) ma lo è in quanto inserito all'interno di un contesto familiare, il quale rischia di diventare un soggetto collettivo che assorbe e catalizza le titolarità dei singoli.

Per convinzione e scelta di vita chi scrive è d'accordo sulla necessità di valorizzare la famiglia come soggetto collettivo, per renderla interlocutore forte di tutte le politiche orientate alla persona e al territorio, e in particolare si conviene sull'opportunità di favorire il protagonismo delle aggregazioni familiari e sociali. Ma occorre fare

molta attenzione a non far «scompare» i diritti personali perché la stessa coppia, base di una famiglia, è fatta da persone che rimangono distinte, anche quando si uniscono nel matrimonio.

Il pericolo che si presenta è di una nuova residualità per l'infanzia e l'adolescenza, che non riguarda solo le politiche e i servizi, ma anche il ruolo «culturale» e «politico» di questa fascia di età, con un arretramento nella prassi dei servizi, nell'attenzione degli operatori e degli adulti, nella cultura del rispetto della persona in crescita. Già nel titolo, *Non solo sfruttati e violenti*, il terzo rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza del 2000 metteva in guardia da una cultura avanzante che tende a ridurre e travisare il ruolo di questa fascia di età nella nostra società, chiedendo di uscire fuori da visioni apocalittiche. In esso si legge che

[...] la rappresentazione corrente nel nostro Paese di un'infanzia e di un'adolescenza in gravi difficoltà non è esatta. La visione apocalittica, spesso veicolata dai mezzi di comunicazione di massa, di un'infanzia e un'adolescenza maltrattate, abusate ma anche violente, non trova affatto riscontro né nei dati statistici né nell'esperienza comune. Inoltre, quantificazioni di violenze perpetuate sull'infanzia basate su proiezioni difficilmente controllabili e stime effettuate su campioni non rappresentativi alimentano emozioni e contribuiscono a promuovere l'idea di una società ostile verso i suoi figli più giovani. [...] È necessario da una parte rimuovere dall'immaginario collettivo l'idea che l'infanzia e l'adolescenza siano solo un problema al quale guardare con apprensione e in posizione di sostanziale difesa e, dall'altra, sviluppare azioni che non siano solo dell'emergenza, dell'assistenza e della protezione, ma anche dello sviluppo della «normalità», della promozione e del benessere. (AA.VV., 2001a, p. 9)

L'incrocio tra i momenti di famiglia e infanzia e adolescenza fa comprendere come le fragilità reciproche si sommino e si scontrino. Le conseguenze sono pesanti in termini di sofferenza, di fatica, di incapacità a svolgere compiutamente il ruolo di genitori e di figli con l'esito, spesso conseguente, di abbandoni, fughe, espulsioni, separazioni, distacchi, ecc.

Il sistema dei servizi alla famiglia e all'infanzia e all'adolescenza non ha finora investito in maniera adeguata nel sostegno al nucleo familiare e ai suoi componenti per limitare i danni delle fratture affettive e per evitare gli allontanamenti dei minori da parte dei servizi

sociali e dell'autorità giudiziaria. Lo stesso sistema delle risposte ai bisogni dei «minori fuori dalla famiglia», in termini di servizi strutturati e di azioni di solidarietà e accoglienza, è oggetto, e soggetto, di un processo di trasformazione.

Il «momento» che viviamo tutti in Italia è la prospettiva della chiusura degli istituti per minori, prevista dalla L. 328/00, che dovrebbe accelerare il processo di deistituzionalizzazione in atto e la sperimentazione, solo in parte collegata alla «scadenza» di legge, di nuove risposte all'allontanamento dei bambini dalla propria famiglia.

Nella relazione della Commissione parlamentare per l'infanzia del luglio 2004¹ viene trattato anche il tema dei «minori fuori dalla famiglia» e in un passaggio si possono cogliere significativi elementi che fanno comprendere l'importanza e la delicatezza del «momento» presente.

La Commissione ha consapevolezza che questo obiettivo del processo di deistituzionalizzazione ormai avviato da anni nel Paese rappresenta una forte opportunità ma, al tempo stesso, presenta anche rischi rispetto agli «scopi» che si intende raggiungere, alle «modalità» con cui si possono effettivamente conseguire, agli «strumenti» che si intende mettere in campo.

La stesura di un «Piano di interventi per rendere possibile la chiusura degli istituti per minori entro il 2006», previsto dal Piano nazionale di azioni e di interventi per la tutela e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva, pur attivando un confronto ampio sulla questione non ha sciolto tutti i dubbi, non ha dato indicazioni operative sempre coerenti e non ha disposto risorse adeguate per qualificare l'accoglienza residenziale dei minori; una questione che interpella fortemente i soggetti istituzionali che hanno responsabilità specifiche, gli operatori coinvolti, le realtà che promuovono e gestiscono strutture di accoglienza residenziale socio-educativa, le famiglie.

¹ Relazione alle Camere, ai sensi dell'articolo 1, comma 5, della legge 23 dicembre 1997, n. 451, sull'attuazione della legge 28 agosto 1997, n. 285 recante «Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza».

Tra storia e futuro

Dagli anni '50 ai nostri giorni è avvenuta una trasformazione degli istituti educativo-residenziali per i minori. Inizialmente sono state sperimentate forme di accoglienza tese a modificare l'istituto tradizionale e a creare alternative a esso, assumendo come riferimento il modello comunitario. Il processo di trasformazione complessiva del sistema ha inizio alla fine degli anni '70, attraverso il decentramento dallo Stato alle Regioni di alcune competenze in materia di politiche sociali. Nascono e si sviluppano così unità locali di servizi in ordine ai problemi dell'età evolutiva e della famiglia: dall'affidamento all'accoglienza dei minori in strutture comunitarie. Le comunità di accoglienza seguono il tendenziale passaggio dall'idea di comunità come spazio di vita, all'idea di comunità come servizio di accoglienza, che intende tener conto anche della sfera personale e di crescita del minore nelle sue componenti psico-affettive. Pur nella progressiva prevalenza di «comunità di servizio» rimangono esperienze significative di «accoglienza familiare in forma comunitaria» che si adeguano alle indicazioni normative, mantenendo attenzione alla «familiarità» intesa come attenzione all'intensità di rapporti affettivi e relazioni significative, familiari appunto, con le figure genitoriali della struttura e con gli altri soggetti presenti nella comunità. La dimensione della «familiarità» acquista gradualmente un valore particolare in relazione all'adeguatezza delle risposte da dare e all'orizzonte del ritorno presso la propria famiglia di origine e dell'autonomia.

D'altra parte per comprendere in profondità l'evoluzione del processo di deistituzionalizzazione non può essere dimenticato come la «comunità di accoglienza», e quindi anche quella per minori, ha due «genitori». La mamma, anche se lontana nel tempo, è l'«istituzione

totale», cioè quella «residenza» che si configurava come luogo chiuso in se stesso e autoreferenziale, dove non c'era spazio per la persona ma solo per un «caso clinico», un numero, e che tanti danni ha perpetuato in tante persone emarginate, escluse dalla collettività, espulse dalle proprie famiglie. Il babbo è il «territorio», cioè il luogo della normalità delle relazioni, lo spazio aperto dell'incontro e delle esperienze significative e diversificate che schiudono l'orizzonte alla crescita, allo sviluppo. Ogni figlio, volente o nolente, assomiglia un po' al padre e un po' alla madre, ma deve cercare la propria identità e cercare di essere coerente con positivi principi di riferimento. Fuori dalla metafora va esplicitato che il processo di deistituzionalizzazione diventa difficile oggi, per le strutture tutelari destinate ai minori, in un contesto di forte cambiamento normativo; tra timori e speranze c'è il rischio di rifugiarsi in nostalgie rassicuranti che non aiutano a cercare risposte adeguate ai bisogni dei minori e che non danno garanzie per il futuro.

È necessario, quindi, vivere e governare il cambiamento. Un modo corretto per far questo, secondo chi scrive, è ribadire la centralità della relazione interpersonale nell'accoglienza residenziale del minore in difficoltà cercando di conciliarla con le norme (che regolano la struttura residenziale e la vita sociale), riconoscendo a esse funzioni e limiti da valutare responsabilmente.

Il «Piano di interventi per rendere possibile la chiusura degli istituti per minori entro il 2006» predisposto dal governo in carica tratteggia alcune linee di sviluppo del processo di deistituzionalizzazione che, però, appaiono confuse e poco integrate in una reale logica di programmazione e non potranno essere cogenti se non troveranno riscontro: in un supporto finanziario e un accompagnamento formativo/consulenziale adeguati; in un monitoraggio «stringente» e continuo da parte delle Amministrazioni regionali; in una coerente e integrata programmazione sociale territoriale dei servizi all'infanzia e all'adolescenza.

Centralità della relazione e dimensioni organizzative

L'esperienza della comunità familiare conferma che «accogliere... non basta». Il compito non si esaurisce nell'accogliere il bambino, ma nel cercare e creare occasioni perché il bambino trovi una collocazione adeguata. Farsi carico della vita di un bambino significa offrirgli una reale tutela, il necessario per il suo benessere — fisico e psichico — e una sicurezza affettiva che duri anche oltre l'accoglienza, ma comporta anche la capacità di progettare, di costruire con lui un futuro sereno e felice; non da soli, ma con quanti hanno la responsabilità della sua crescita e con chi vuole coinvolgersi concretamente nella cultura dell'accoglienza, in questo modo di pensare, di progettare, di fare.

La cultura dell'accoglienza implica le categorie della condivisione e della progettualità. La comunità familiare è una famiglia che accoglie e condivide, ma è anche una progettualità che cerca di costruire attorno al minore accolto una rete che coinvolga adulti, operatori e volontari, famiglie sensibili, cittadini del territorio, per favorire un processo di presa in carico più generale delle situazioni dei minori.

La comunità familiare, come già espresso nel capitolo precedente, presenta una serie di caratteristiche che ne definiscono l'operatività:

- è collocata in una casa di civile abitazione (appartamento, villetta, ecc.) inserita in un contesto urbano con spazi interni adeguati e disponibilità di spazi esterni;
- si propone come alternativa a qualsiasi tipo di esperienza istituzionale nella convinzione che l'affidamento del minore, che deve essere allontanato dalla famiglia, a un contesto familiare, favorisce un'accoglienza personalizzata, aiuta a crescere;

- è garantita da una coppia, meglio se con figli, che vive stabilmente nell'appartamento e che, opportunamente sostenuta e integrata da operatori e volontari, è in grado di offrire al minore una reale dimensione familiare in cui si vivono i normali ritmi della vita quotidiana con figure adulte di riferimento — marito e moglie — e altri minori di età diverse, si sperimentano i processi relazionali basilari per l'equilibrio affettivo, per l'acquisizione di competenze e abilità sociali e cognitive, si propone un percorso maturante e adeguato alle diverse età e situazioni;
- si preoccupa di finalizzare l'accoglienza, in sintonia e collaborazione con i servizi sociali degli enti pubblici che hanno inviato i minori, alla ricerca di situazioni stabili di crescita del minore dopo il periodo di permanenza nella comunità familiare (ritorno in famiglia, affidamento familiare, adozione, ecc.).

La descrizione della comunità familiare tra «centralità della relazione» e «dimensioni organizzative», sviluppando i diversi punti collegati alle due dimensioni, ma anche interconnessi, è il tema del presente capitolo.

Progetto di comunità e progettualità familiare

La centralità della relazione nella comunità familiare va affermata ed evidenziata già a partire dal progetto di comunità, un documento (spesso richiesto anche dalle normative regionali per l'autorizzazione al funzionamento):

- che esprime missione e visione dell'organizzazione (associazione, cooperativa, ente, istituzione) che gestisce la comunità familiare;
- in cui si descrive il progetto educativo generale/globale dell'organizzazione, con riferimenti a principi e metodologie educative;
- che riporta la storia del gruppo, la sua modalità organizzativa e operativa;
- che evidenzia l'esperienza del gruppo (servizi attivati, anni di attività nel settore, esiti delle accoglienze, enti e soggetti del territorio con cui è in relazione, ecc.).

Oltre che dalla centralità della relazione la comunità familiare è costituita anche da dimensioni organizzative e in questo intreccio si manifesta la stretta relazione che ci deve essere tra progetto della comunità familiare e progettualità familiare della coppia di riferimento. Evidentemente i valori e i principi del progetto di comunità devono essere già chiari nella progettualità familiare della coppia residente.

Un qualsiasi progetto di comunità familiare difficilmente può prescindere dalla progettualità familiare della famiglia di riferimento, in quanto è la famiglia residente che «detta» ritmi e abitudini che sono propri, pur nel rispetto di tempi e bisogni di tutti e nella indispensabile e cercata mediazione con gli impegni della comunità familiare. Si verifica anche il caso che il progetto di comunità sia pre-esistente alla individuazione della famiglia di riferimento o che questa, dopo un certo periodo — concordato o meno — possa passare il testimone a un'altra famiglia ma, in ogni caso «quella» specifica famiglia, con la sua storia, il suo patrimonio di idee e di vita, interpreterà e svilupperà il progetto di comunità.

Ogni famiglia è per sua natura «accogliente», ma la disponibilità all'accoglienza va alimentata e costruita, primariamente, come progetto personale del marito e della moglie, come riferimento forte per la coppia e per i figli biologici. Con il proprio impegno educativo si cerca di concretizzare un valore difficile quale è il vivere la maternità e la paternità «allargata» non solo come un fatto biologico ma come strumento per lo sviluppo delle persone non tutelate. Insieme ad altre famiglie chi scrive ha pensato al termine di «famiglia sociale»: una esperienza di famiglia che cerca di attuare una strategia per la vita, promuovendo la vita in tutte le sue forme, allargando i concetti di «procreazione» e «fecondità», non rapportandoli più solamente alla sfera della propria biologicità, ma estendendoli a situazioni di disagio presenti sul territorio che vengono accolte e che trovano nella famiglia un efficace riferimento affettivo.

CAPITOLO QUARTO

Percorsi educativi

Poiché una delle specificità della comunità familiare è l'educazione, in un'accezione ampia ma definita, è indispensabile proporre un «percorso tra i percorsi» educativi nella comunità familiare che tocchi i nodi importanti di questo tema a partire dal punto di osservazione scelto, evidenziando potenzialità e rischi, opportunità e pericoli, risorse e carenze, difficoltà e prospettive.

«Preso in carico» individuale

La «presa in carico» personalizzata riguarda la necessità che la comunità familiare abbia un approccio al tempo stesso complessivo e globale all'accoglienza residenziale ma anche «mirato» sui bisogni e sulle esigenze specifiche, «particolari» del minore.

Il rischio della indifferenziazione può riguardare anche le comunità di accoglienza perché è facile, soprattutto per chi ha molta esperienza, accomunare nuove situazioni a vecchie storie, perché si intravedono tratti comuni nei comportamenti di bambini e ragazzi diversi, per cui «si sa già» come ci si deve comportare e come andrà a finire. È evidente che esistono elementi comportamentali che, seppur in diversa misura, caratterizzano tutti o la maggior parte dei minori accolti nelle strutture tutelari (la diffidenza, i momenti di regressione, le fughe, le bugie, i ricatti affettivi, le sfide, le variabilità nell'umore, ecc.) e che vanno cercati, da adulti e da educatori, corretti comportamenti di reazione, ma è altrettanto vero che ogni bambino è diverso e va accolto nella sua individualità.

Oltre a questo va tenuto presente che le storie di emarginazione, di esclusione, di abbandono e trascuratezza sono diverse e propongono degli elementi di specificità che vanno ulteriormente personalizzati. Certamente il minore che ha subito abusi e maltrattamenti presenta aspetti caratteriali e comportamentali peculiari rispetto al minore che delinque e che è stato accolto in comunità per problemi penali, o rispetto al minore che ha problemi mentali o psichiatrici, o ancora se ci sono problemi di dipendenza. Ma in ognuna di queste situazioni oltre all'individuazione degli elementi comuni ci deve anche essere uno sforzo grande nella comprensione degli specifici atteggiamenti e comportamenti di «quel» minore, per garantirgli una risposta personalizzata e adeguata.

Nella comunità familiare, la «presa in carico» del minore coinvolge la pienezza della relazione e la totale integrazione reciproca dentro le storie, con un ascolto e un rispetto profondi e costanti.

Linguaggi diversi e relazioni possibili



«Io le scarpe nuove alla corsa non me le porto», «Simona dice che andiamo al mare, invece non è vero», «Queste prugne è vero che si devono mangiare a cena?».

Fraasi che stanno per: «Vorrei mettermi le scarpe nuove domenica», «Vorrei andare al mare», «Vorrei mangiarmi subito le prugne».

Da cosa deriva questa incapacità della comunicazione diretta? Dal non aver mai sperimentato la possibilità di avere un rapporto intimo con un adulto, ma al contrario di aver avuto sempre paura di un «grande»: un padre che dava sempre botte, una madre sempre punitiva, una maestra che dava solo ordini, e adesso una figura indefinita a cui non si sa mai fino a che punto si possa chiedere.

Che differenza c'è, anche proprio linguistica, nella comunicazione con i figli propri. Quanta più immediatezza con loro, quanta più sincerità, quanta più tranquillità nella voce, spontaneità nei gesti!

In questi bambini è sempre presente un divario tra ciò che si è, tra i propri desideri che spesso si traducono in pulsioni incontrollabili, e ciò che si sa si dovrebbe essere, a come ci si dovrebbe comportare per piacere agli altri, per conquistarsi l'affetto dei grandi.

Allora c'è l'enunciazione di principio, la regola imparata a memoria e la scappatoia immediata di trasgredirla quanto prima, il prima possibile, appena l'adulto non se ne accorge.

Questa fragilità emotiva, ciò che caratterizza un'eterna insicurezza affettiva si traduce in un comportamento instabile con cambiamenti d'umore repentini, per cui si dipende totalmente dall'altro. Basta che l'adulto alzi il tono di voce, si rivolga con modi un po' bruschi, che subito ci si offende, ci si «stranisce», si mette il «muso».

Quanti «musi»! Quanti nascondigli sotto i letti, dietro le porte, dentro le macchine, col desiderio grande di essere cercati, di essere trovati e aiutati a uscire fuori, a liberarsi dalle proprie paure.

C'è sempre la prevalenza dell'agire sul linguaggio; invece di esprimere verbalmente i propri desideri, si preferisce comportarsi in un certo modo: piangere, strillare, «menare».

Ci sono dei bambini che chiedono continuamente una valanga incontrollabile di richieste e bambini che non riescono a chiedere nulla, né verbalmente né in altro modo, chiudendosi in un mutismo assurdo e disarmante per chi li avvicina. Tengono tutto dentro di sé, trattengono persino le proprie urine e le proprie feci.

Con queste modalità di comunicazione verbale e non verbale, in una comunità d'accoglienza, ci si ritrova a dover entrare in contatto con diversi adulti che ruotano nella casa: educatori, tirocinanti, amici, volontari.

Per cui spesso ci si chiede: «È vero che Ilenia verrà sempre sino a quando non saranno andati via tutti i bambini della casa?», oppure: «Perché Francesca è da tanto che non ci viene più a trovare?».

Sembrano esistere delle situazioni in cui l'attaccamento non è possibile, è un lusso non concesso. Sembra che il bambino capisca che è destinato a essere circondato sempre da persone diverse e a volte sorprende la sua capacità di adattamento, l'apparente disinvoltura con cui allaccia una relazione. Chiunque diventa «amico mio», un amico di cui si conosce appena il nome, nome che a volte si perde nel nulla poco dopo, comunque una persona da cui prendere qualcosa anche per poco tempo, per il momento particolare in cui si sta insieme: un po' di attenzione, un po' d'affetto, magari anche un regalino. E così inizia il processo di sradicamento, di chi è sempre in viaggio con una valigia da riempire che si apre e si svuota all'occorrenza.

Come si può divenire significativi in questa cornice effimera di temporaneità?

Come queste relazioni «transitorie» possono diventare scuola di socialità, una palestra dove si impara a rapportarsi con persone diverse e a capire, conoscere e accettare il punto di vista dell'altro?

È questa la sfida delle esperienze delle comunità di accoglienza dove attraverso i conflitti e le intese di ogni giorno si arriva pian piano a sentirsi liberi di esprimere spontaneamente le proprie emozioni e di costruire rapporti veri di affetto profondo e gratuito.



Ricordi... belli e brutti

È una sera d'estate, la prima aria calda della stagione riscalda i corpi, fa riscoprire il piacere di stare all'aperto con il buio. È bello alzare gli occhi verso il cielo e contare le stelle, ce ne sono tante, sembrano mille punti lontani e luminosi.

Il silenzio intorno, improvviso, inusuale, favorisce l'intimità, viene fuori la voglia di confidenze, il desiderio di nutrirsi dei ricordi della primissima infanzia per rincorrere immagini ormai svanite, volti sbiaditi, sensazioni lontane: «Io mi ricordo che quando ero piccolo mi nascondevo sempre dentro un armadietto e papà mi veniva a cercare», «Io mi ricordo che nonna mi portava in piscina con lo scivolo e io andavo giù veloce». E mentre aumentano gli episodi da raccontare, cresce il bisogno di stringersi a qualcuno, qualcuno che ora ha il compito di ascoltare, di accogliere la tua storia, di rivivere con te un pezzo della tua vita che non conosce.

Come sarebbe bello se questa «nuova mamma» fosse tutta per te, per poterla abbracciare quanto ti pare, invece per far questo devi lottare con qualcun altro che vive la tua stessa situazione, che deve conquistarsi il suo spazio. E intanto ti accontenti di questi brandelli di affettuosità, pensi che forse anche per questo bisogna aspettare il proprio turno. Come sarà faticoso, da grande, dover rimettere a posto tutti questi pezzetti, ricucire questa vita frammentata. L'importante è ora poter avere qualcuno che ti ascolta, ti porta al mare, ai giardini, al cinema, a ginnastica, alle feste. Qualcuno che ti permetta di fare tante esperienze, conoscere più situazioni, divertirti, vivere le stesse opportunità dei tuoi coetanei.

Si fa tardi, è sempre più scuro, la stanchezza ha il sopravvento, la giornata è stata ricca di attività, il tuo corpo finalmente è stanco. Si va a letto, un po' più sereni delle altre sere perché si è sperimentata la dolcezza dell'intimità.